

DA SELLERIO LA «LETTERA AGLI ATENIESI» DELL'IMPERATORE «APOSTATA»

Giuliano acclamato dall'esercito si legittima davanti agli ateniesi, paladini di virtù morali

di MARIA PELLEGRINI

Sulla vita dell'imperatore Giuliano, passato alla storia con l'epiteto di «apostata», unico consanguineo rimasto in vita dopo quindici anni di lotte fratricide tra gli eredi di Costantino, esistono tre fonti di singolare importanza: le *Storie* di Ammiano Marcellino, testimonianza preziosa per l'imparzialità del suo giudizio, i *Discorsi* di Libanio, suo devoto e appassionato ammiratore, e di Gregorio di Nazianzo, vescovo di Costantinopoli avverso al paganesimo e a chi volesse ridargli prestigio. Tuttavia le più interessanti testimonianze biografiche di Giuliano e delle sue scelte ideologiche – rilanciare il passato glorioso dell'ellenismo e arginare il diffondersi del cristianesimo che egli riteneva portasse con sé la distruzione di una gloriosa civiltà – sono le sue stesse opere: Sellarìo ha appena pubblicato la *Lettera agli Ateniesi* (a cura di Paolo Fai, testo originale a fronte, con una nota di Luciano Canfora, pp. 99, € 12,00), a testimonianza del

rinnovato interesse per il conflitto tra l'antica e la nuova religione che nel corso del IV secolo vide con l'Apostata gli ultimi guizzi del paganesimo morente. Scrivendo nel 361, dopo l'acclamazione ad Augusto da parte dell'esercito, Giuliano spiegava all'assemblea ateniese i motivi dell'inimicizia con Costanzo II, l'imperatore spodestato, difendendo la legittimità della propria ascesa al trono imperiale.

Apprezzando le virtù morali degli Ateniesi, paladini di giustizia, Giuliano si presenta a loro per essere giudicato, come un imputato che dinanzi ai giudici voglia dar prova delle sue virtù e della sua onestà. Perciò racconta tutte le vicende che lo riguardano iniziando dai tragici eventi di cui da bambino è stato spettatore impotente: «Pur essendo parenti suoi stretti ecco quali atti, questo umanissi-

mo imperatore compì contro di noi: i sei cugini miei e anche suoi, mio padre, che era suo zio, inoltre un altro zio comune a entrambi per parte di padre e infine mio fratello maggiore, li uccise senza alcun processo». Emerge subito il ritratto di un uomo insopportabile alle ipocrisie di corte, indignato per tutti gli omicidi eseguiti da Costanzo II, definito con ironia *umanissimo*. Dopo il ricordo della sua travagliata infanzia, Giuliano rievoca vessazioni e soprusi subiti da lui e dall'altro superstite della famiglia, il fratellastro Gallo: sottoposti a segregazione in un castello della Cappadocia e a una rigorosa educazione cristiana, sono a turno scelti dall'imperatore per il ruolo di Cesare, per essere poi tormentati con trattamenti persecutori. Gallo, ritenuto indegno del mantello di porpora, è giustiziato senza processo, Giuliano privo di ogni libertà vive a corte quasi in schiavitù, spiato a ogni passo.

Inviato in Gallia dove i Franchi e gli Alemanni minacciano i confini, ottiene rapidi successi mettendo in allarme il sospettoso imperatore, che libera così di privarlo di gran parte delle truppe col pretesto che devono essere impiegate per la sua campagna in Oriente: ma i soldati si ammutinano e acclamano Augusto il loro comandante. È a questo momento cruciale che risale la scrittura della *Lettera agli Ateniesi*, manifesto programmatico e gesto simbolico di omaggio all'antica Atene, alla quale Giuliano augura «di avere in perpetuo imperatori che sapranno conoscerla e amarla».

